

Fuori dai cassetti

## Ben Mezrich punta forte (e vincerà) con il suo «Blackjack Club»

PAOLO BIANCHI

**S**ulla passione e l'ossessione per il gioco d'azzardo non mancano gli illustri precedenti letterari, dal *Giocatore* di Fjodor Dostoevskij a *La vita è un gioco* di Emilio Fede. Il gioco come metafora della vita, no? Dove alla fine vince il banco. Per non parlare del cinema, che di giocatori sfortunati ma incapaci di smettere ne ha innellato una teoria che non finisce più. Sempre con una tentazione di fondo, però: e se per una volta vincessero il giocatore, magari truffan-

do l'istituzione, visto che a fare la furba, proprio per virtù di statistica e di legge dei grandi numeri, è proprio la stessa sala da gioco?

Tuttavia una certa legge morale hollywoodiana fa sì che i troppo svegli vengano regolarmente puniti. Succede in *Casinò* di Martin Scorsese, dove a chi crede di saperla lunga spezzano come grissini le dita delle mani (e tutto sommato ringrazia, poteva andar peggio). Non ce la fa neanche un Dustin Hoffmann autistico, in *Rain Man* (regia di Barry

Levinson), pur dotato di un proprio innegabile talento nel calcolo. È che il banco proprio non ci sta, a farsi sbancare. Ci sarà una ragione se a Las Vegas e ad Atlantic City gli alberghi costano quasi niente. Perciò aspettiamo con curiosità l'uscita a giugno di questo libro, anzi questo romanzo-verità di Ben Mezrich, intitolato *Blackjack Club* (Mondadori). Tra il 1996 e il 1998 un

gruppo di studenti di matematica del Massachusetts Institute of Technology (Mit) di Boston, guidati da un professore brillante e un po' fuori dalle righe, tenta l'esperimento: applichiamo le raffinatezze del calcolo, le equazioni differenziali e sa il diavolo cosa, pensano costoro, e mettiamo a segno il colpo. Giochiamo a blackjack e vinciamo. Ci riescono (e poi dicono che l'università

non serve). Intascano qualche milione di dollari senza barare e senza infrangere le leggi. Peccato che l'appalto delle sale da gioco sia per lo più affidato alla mafia, e Cosa Nostra gli intelligentoni non li veda di buon occhio. Il bel gioco quindi dura poco.

Mezrich, scrittore laureato a Harvard nel 1991, non ha fatto parte del gruppo in questione. Però, anche lui non alieno dalla tentazione del *business*, ne ha raccolto le testimonianze e ha ricostruito una vi-

cedenda che ha una bella presa sul pubblico. Nessuno s'illuda però di capirlo, questo benedetto metodo per contare le carte. In confronto la teoria della relatività è un passatempo da doposcuola. E poi per applicarlo ci vuole un cervellino niente male. Non ci risulta che l'Emilio nazionale lo conosca. Infatti lui scrive libri intitolati *Peluche*, e come strategia di gioco si affida a metodi tradizionali e scaramantici, meno logaritmici e forse più tattili.

[www.pbianchi.it](http://www.pbianchi.it)